

Immigrazione e imprenditoria a Genova e Savona nel Tardo Medioevo

ENRICO BASSO

enrico.basso@unito.it

Università di Torino

Also due to the need to fill the demographic “gaps” caused by the Black Death and the recurring epidemic waves, in the last centuries of the Middle Ages the main ports of the Ligurian coast strengthened their role as poles of attraction for immigrants from the Apennine and Po Valley hinterland, which were seen as “strangers”, or “foreigners” by the inhabitants of the coastal centres. These people partly used the Ligurian ports as transit points to more remote destinations in the Mediterranean world (up to the Aegean and the Black Sea), but in many cases they settled permanently in Genoa and Savona, integrating into the local world of work and becoming, for the luckiest ones, intermediaries between the economy activated by large international trade and the inland settlements from which they originated. Here we will specifically analyse the dynamics of the presence of immigrants in this specific sector of entrepreneurship, and in that, equally linked to the mobility of people, of hospitality structures, such as inns and taverns.

Parole chiave: Città portuali; Immigrazione; Imprenditoria; Ospitalità.

I porti liguri e l’immigrazione

Nell’analisi dei complessi fenomeni di mobilità sociale e personale innescati dalla crescente partecipazione delle aree dell’entroterra allo sviluppo dei grandi centri dell’economia marittima in età tardomedievale, la storiografia negli ultimi decenni ha analizzato approfonditamente il ruolo di notevole rilevanza che fu concretamente giocato dai flussi di immigrazione che, a partire dal XII secolo, portarono un numero crescente di individui originari delle regioni interne a trasferirsi nei centri costieri in cerca di possibilità di

promozione economica e sociale (Carocci, 2009; Tanzini - Tognetti, 2016; Gamberini, 2017; Lattanzio - Varanini, 2018).

Per quanto attiene a Genova e Savona, importanti studi su questi “forestieri” sono stati condotti tanto sul mondo dell’apprendistato, quanto su quello delle professioni che a vario titolo ruotavano intorno alla vita dello scalo portuale, il cuore plurisecolare dell’economia genovese (Petti Balbi, 1980; Balletto, 1983; Varaldo, 1985; Gatti, 2004; Bezzina, 2015; Casarino, 2018).

La presenza diffusa dei “lombardi”, e in particolare quella dei piacentini, a Genova è stata poi ampiamente studiata sulla base di una ricca documentazione notarile, relativa soprattutto al loro ruolo nel commercio e nel settore delle manifatture tessili (tessitura e tintura) (Heers, 1971; Heers, 1983; Racine, 1990; Racine, 1994), ma anche per quanto riguarda Savona ricerche recenti hanno evidenziato, sempre sulla base dei documenti notarili, come ben il 32% degli artigiani immigrati nella città ligure identificabili nella documentazione prodotta tra XIV e XVI secolo, tra i quali spicca in particolare il gruppo dei conciatori – molti dei quali oriundi di Chieri (Nicolini, 2018, II: 708-709). Di origine chierese e piemontese erano anche, tradizionalmente, molti degli operatori del *macellum* comunale, nonché i gestori delle locande e taverne (ibid.: 712-719, 798-799), originari di un’area che dal Piemonte meridionale giungeva fino a Chieri e Pinerolo, con una prevalenza di alcune specifiche località: Mondovì, Ceva, San Michele Mondovì, Priero, Sale Langhe, Garesio, Bagnasco, Dogliani, Monesiglio e Carmagnola (ibid.: 704-705).

Tale “geografia delle origini” corrisponde in buona misura a quella che può essere ricostruita sulla base delle principali relazioni commerciali. Se per Genova è ben nota l’importanza dei legami stabiliti dagli itinerari che la raccordavano a Milano e Piacenza attraverso i valichi dell’Appennino, altrettanto si può dire per l’area subalpina nel caso di Savona, nel quale la documentazione evidenzia la notevole rilevanza dei collegamenti con Asti, Novello, Ponzone, e soprattutto Savigliano e Carmagnola (Noberasco, 1924: 99-105).

Dall’entroterra alla costa: l’intraprendenza degli imprenditori “immigrati”

È dunque il caso di prendere in considerazione le traiettorie di alcuni dei “forestieri” che dalle valli appenniniche, o dall’area padana occidentale si spostarono verso i centri portuali della costa in cerca

di opportunità, trovando modo di inserirsi, a vari livelli, nel mondo dell'artigianato o del commercio (Heers, 1982).

Come dimostrano i numerosi casi che emergono dalla documentazione, gli abitanti dell'entroterra, pur non disponendo in genere di capitali di entità comparabile a quelli degli investitori dei centri costieri, volevano e sapevano inserirsi da protagonisti nei circuiti economici che legavano le loro comunità ai mercati della costa.

Tale fenomeno è riscontrabile in molti settori. Ad esempio, nel caso del rifornimento di carne del mercato genovese – uno dei più importanti dell'Italia settentrionale in conseguenza sia della scarsità di risorse disponibili nel territorio immediatamente circostante la città, che della densità della popolazione urbana (che si valuta attorno agli 80.000 abitanti nel XV secolo) (Ginatempo - Sandri, 1990: 69-70), alla quale andavano ad aggiungersi le necessità degli equipaggi delle navi presenti in porto – si è evidenziata una notevole presenza di intermediari originari di Cuneo e Saluzzo, ma ormai stabilmente residenti a Genova, che utilizzavano la propria rete di contatti nelle terre d'origine per procurarsi la materia prima, configurandosi come veri e propri imprenditori del settore (Heers, 1961: 357-358). Nel caso di Savona è stato invece possibile individuare la partecipazione diretta di allevatori originari delle zone di produzione che, da soli o riuniti in associazioni, si incaricavano in prima persona di far confluire agnelli e castrati dapprima dalle aree di pascolo dell'alta Val Tanaro gravitanti su Garessio (Basso, 2020; Basso, 2022) e poi da zone di allevamento del saluzzese come Castelmagno, o l'Alta Val Maira, oppure di far arrivare maiali dalla Lombardia (Nicolini, 2018, II: 695, 797-799).

Gli operatori commerciali di origine subalpina trasferitisi nelle città portuali liguri si presentano quindi con le caratteristiche di protagonisti a tutto tondo del complesso gioco degli scambi fra costa ed entroterra. Per quanto concerne specificamente la loro attività sulla piazza savonese, essa risulta concentrata su alcuni settori merceologici che assicuravano cospicui guadagni sui mercati dell'area subalpina, come ad esempio il pesce conservato – in particolare la tonnina di origine spagnola, proveniente dall'area di Cadice (per il notevole successo della tonnina di Cadice, cfr. Melis, 1990: 94. Sul commercio del tonno conservato sul mercato genovese tardomedievale, cfr. Calleri, 1996) – e grandi quantità di cuoio, sottoprodotto del macello comunale, destinato ad alimentare la produzione delle botteghe di conciatori e pellettieri che si erano sviluppate soprattutto nella zona di Mondovì (Nicolini, 2018, II: 711).

Da questo punto di vista, Marco Pochietto, proveniente da Caramagna, la cui attività è ampiamente documentata nei contratti notarili su un lungo arco di anni fra il 1457 e il 1487, può essere preso quale perfetto esempio di rappresentante tipico di questo gruppo di imprenditori mercantili: è infatti attivo nell'esportazione verso la Penisola iberica del guano che fa giungere a Savona dal Monferrato, attività alla quale affianca l'esportazione via mare di tele di Carmagnola e panni di Pinerolo e acquisti di tonnina spagnola destinata invece ai mercati dell'entroterra (Nicolini, 2018, II: 710).

Il caso meglio documentato di notevole successo economico è però quello della famiglia dei Basterio, originari di Millesimo, che già nel cognome recano l'indicazione del mestiere grazie al quale avevano avviato le loro fortune imprenditoriali.

Il personaggio chiave di questo gruppo familiare e della sua ascesa è sicuramente Antonio Basterio, che troviamo insediato a Savona alla fine del XV secolo. Già impegnato nel 1482 in commerci di filati destinati al mercato dell'isola di Chio (Varaldo, 1985: 127; Nicolini, 2018, II: 741-742. Sull'attività economica nell'isola egea in questo periodo, cfr. Basso, 2007), nel 1494-95 stipulò un contratto con il genovese Manfredo de Fornari, governatore della gabella del sale di Vado (Sul sistema delle condotte, cfr. Heers, 1961: 137-138), impegnandosi al trasporto a Carmagnola di 4.000 mine complessive di sale rosso di Ibiza e di sale di La Mata e di altre 3.217 mine a Millesimo; l'operazione dovette essere coronata da un pieno successo perché due anni dopo, nel 1497, lo si ritrova nei documenti mentre insieme al fratello Pietro, firma un'altra condotta di 5.000 mine di sale per Carmagnola, seguita da un'altra di ben 10.000 mine per la stessa destinazione per la via di Millesimo.

Il giro d'affari complessivo delle operazioni condotte dai due fratelli – ammontante, secondo quanto risulta dalla contabilità predisposta alla morte di Antonio, nel 1501, a un valore di ben 9.915 ducati ancora dovuti al De Fornari e a 9.339 e ½ ducati per il prodotto già spedito – ci conferma dunque in modo evidente il ruolo centrale che Carmagnola svolgeva nel traffico del sale nell'area subalpina occidentale (Heers, 1961: 352-356; Nicolini, 2018, II: 740-742).

L'ampiezza delle iniziative dei Basterii non costituisce del resto un caso isolato; sempre nel corso del XV secolo abbiamo infatti notizia nella documentazione savonese di vere e proprie società di notevole rilevanza attive nel settore. Già nel 1444 Pietro Longo e Domenico Brunetti di Caramagna acquistarono 10.000 mine

di sale di Aigues-Mortes, Tortosa e Lavalduc che intendevano trasportare in Piemonte e Monferrato nell'arco di tre anni, mentre nel 1489 Antonio Gavotti, in società con Francesco del Bosco e Giacomo Mandello di Alba, stipulò una condotta con Damiano Asserio, governatore della *cabella salis*, per il trasporto di 25/30.000 mine di sale sempre a Carmagnola in quattro anni; tuttavia, in quest'ultimo caso l'affare non dovette andare a buon fine, perché nel 1491 il Gavotti dovette ammettere di non essere in grado di procurarsi le quantità di prodotto previste per i carichi, aprendo probabilmente la strada all'intraprendenza dei fratelli di Millesimo (Nicolini, 2018, II: 772).

La documentazione relativa alle difficoltà, come spesso accade, fornisce del resto informazioni preziose per la ricostruzione storica in quantità maggiore di quelle che derivano dalle testimonianze dei successi. Nel 1501, infatti, anche i Basterii andarono incontro a problemi: dopo la morte di Antonio venne infatti avviato nei loro confronti un processo per frode proprio in relazione al trasporto del sale, originato dai sospetti suscitati dal fatto che, una volta giunti i carichi a Carmagnola, essi permettevano che venissero pesati solo dal loro fattore, Agostino Ghignone, sottraendoli pertanto al controllo delle autorità locali. Conseguentemente, negli atti del processo si trova una dettagliata descrizione del patrimonio immobiliare accumulato dalla famiglia nel corso degli anni, che risulta comprendere una cascina, boschi, prati e vigne a Millesimo (forse da identificarsi con il nucleo originario dei beni familiari), due prati nell'Alta Valle Belbo, 31 giornate (pari a circa 12 ettari) di terreni (anche in questo caso prati, campi, vigne e boschi), una bottega e una *domus magna* a Dogliani (che risulta essere la loro residenza stabile), 12 giornate (circa 4 ettari) di terreni e un'altra *domus magna*, due case, una conceria, un rustico e due stalle, di cui una *magna*, a Novello, ancora una *domus magna* e una casa con stalla a Savigliano e 22 giornate (più di 7 ettari) di prato a Scarnafigi, per un valore totale stimato di 3.126 ducati (Nicolini, 2018, II: 742-743, 773-774).

È stato notato correttamente come in effetti tutti i beni fondiari compresi in questo lungo elenco fossero concentrati lungo i due itinerari che originandosi da Ceva convergevano a Carmagnola: il primo lungo il Tanaro, passando per Cherasco e Bra, e il secondo da Mondovì e Fossano attraversando Racconigi (su questi itinerari, cfr. Daviso di Charvensod, 1961; Comba, 1980 e 1984), un dato che confermerebbe lo stretto collegamento tra l'accumulazione del pa-

trimonio dei Basterii e l'attività di trasporto di merci a dorso di mulo tra la costa ligure e l'entroterra subalpino (Nicolini, 2014).

Savigliano, dove, come si è visto, la famiglia disponeva di importanti beni, costituiva poi lo spazio di azione privilegiato di Pierinotto, figlio di Antonio, che con ogni evidenza dovette godere assai precocemente della disponibilità autonoma di un proprio consistente patrimonio, impiegato in importanti operazioni di natura finanziaria.

Già nel 1485 egli si era infatti offerto di prestare al comune di Savigliano parte della somma necessaria a pagare il *subsidium* richiesto dal duca Carlo I, chiedendo quale garanzia del rimborso il gettito della gabella del vino, mentre nel 1487 si aggiudicò in cambio del pagamento di 202 fiorini l'appalto della gabella della canapa, della quale si è già evidenziata l'importanza nell'economia locale; negli anni successivi lo si trova poi in più occasioni impegnato in operazioni commerciali sulla piazza di Savona: nel 1492 vende 100 balle di carta fine – probabilmente prodotta a Revello o Savigliano, a conferma dell'importanza raggiunta all'epoca dalla produzione cartaria del cuneese (Comino, 2002; Nicolini, 2008) – incassando 1.340 lire di Genova, e ancora nel 1502 38 mazzi di canapa di Savigliano.

I proventi di queste attività dovevano essere almeno in parte reinvestiti nell'acquisto di immobili nella sua patria di adozione, tanto è vero che Pierinotto compare nel catasto di Savigliano del 1497 come proprietario di una casa in muratura con bottega sottostante sita nella parrocchia di S. Andrea e di un'altra casa in quella di S. Pietro (che andavano quindi ad aggiungersi a quelle di proprietà del padre e dello zio nella stessa località, menzionate nell'atto del 1501), oltre a 3 giornate (circa 1 ettaro) di terra lavorativa, beni per i quali viene censito tra i proprietari immobiliari locali anche nelle redazioni del catasto del 1499 e del 1506, per scomparire solo nel 1507 (Nicolini, 2018, II: 743-744).

Questa assenza è dovuta alla vendita dei beni e al probabile trasferimento in un'altra sede di Pierinotto, presumibilmente ancora vivente nel 1539 (Ciciliot, 1985: 33, 38), forse in conseguenza delle difficoltà incontrate da lui e dai suoi congiunti negli anni precedenti – anche se sicuramente il patrimonio di famiglia all'inizio del XVI secolo doveva essere ancora consistente e diffuso, come porta a ritenere un'attestazione risalente al 1520 quale il contratto di affitto a Ottaviano Sauli, governatore dell'*Officium Salis* di Savona, Vado e Albisola, di un magazzino di proprietà dei Basterii, evidentemente di notevole ampiezza, sito a Dogliani, nella contrada Piazza (Nicolini,

2018, II: 773) –, ma certamente possiamo considerare la sua traiettoria professionale, così come quelle del padre e dello zio, come modello esemplare di quelle di un'intera categoria di operatori economici, come conferma il matrimonio di suo figlio Nicola, nel 1501, con Oriettina Vacca, che, oltre ad assicurare una cospicua dote in denaro liquido, lo inseriva a pieno titolo nell'élite cittadina savonese, radicando la famiglia nella città della Torretta (Nicolini, 2018, II: 744).

Un campo d'azione privilegiato? Il settore dell'ospitalità

L'insieme degli elementi esaminati sino a questo punto fornisce dunque un quadro assai mosso e complesso della fitta rete di contatti che l'intraprendenza dimostrata soprattutto dagli operatori originari degli insediamenti dell'area appenninica contribuì a definire e mantenere fra la costa ligure e l'entroterra.

L'analisi della documentazione tardomedievale consente tuttavia di evidenziare anche fenomeni di immigrazione verso le città portuali della costa ligure di individui provenienti da aree territoriali in molti casi assai più prossime, ma comunque "esterne" rispetto alle identità cittadine, specialmente in riferimento a settori specifici, come quello dell'ospitalità, che godeva di un'ovvia importanza tanto dal punto di vista economico, che da quello sociale, in realtà "cosmopolite" come quelle di Genova e Savona.

Cominciando dall'area orientale del tessuto urbano genovese, caratterizzata dalla folta presenza di botteghe di lanaioli e tintori, spesso appartenenti a quella comunità di oriundi piacentini e genericamente "lombardi" ai quali si è fatto riferimento in precedenza, si può fare ricorso alla ricca documentazione dell'archivio dell'abbazia benedettina di Santo Stefano, proprietaria di molte delle osterie e taverne che connotavano il panorama dell'area circostante la Porta degli Archi, attraverso la quale passava il flusso dei viaggiatori provenienti dall'itinerario che, attraverso il valico della Scoffera, metteva in comunicazione con Bobbio, Piacenza e la Valle Padana, ma soprattutto quello degli abitanti della Valle del Bisagno e delle aree collinari a est del corso del torrente, che ogni giorno si recavano in gran numero in città per collocare sul mercato le produzioni di quegli orti che caratterizzarono per secoli l'aspetto di quel tratto di territorio.

Una prima testimonianza, anche se generica, che può essere richiamata è quella di un atto del 1255, relativo all'acquisto da parte di un Lorenzo *tabernarius* di una casa *in carubio novo Sancti Ste-*

phani di proprietà parziale di una Giacomina moglie di un altro taverniere, *Messerans*, che vede comparire come teste un altro collega, *Monterubeus*, il cui nome potrebbe rinviare a un'origine dalla Riviera di Levante (Calleri - Ciarlo, 2008-2009, II, n. 618).

Una nota di mano trecentesca sul dorso di un atto del 1261 menziona poi la taverna di proprietà di un tal Rosso, consentendo di collocarla nei pressi dell'*hospitalis* monastico (ibid., III, n. 651); una ventina di anni dopo, nel 1288, una taverna di proprietà di Rosso di Corniglia (forse lo stesso personaggio menzionato nel documento precedente?) è citata fra le coerenze di un terreno appartenente ai monaci nell'area di Morcento, ai piedi del colle di S. Andrea (ibid., n. 843). Il taverniere Rosso Tavioli da Corniglia compare anche, in qualità di testimone, in un documento del 1281 (Ferretto, 1901-1903, II, n. DCCLXXXVI). Sempre nella zona di S. Andrea si trovava nel 1287 l'edificio costruito dal *tabernarius* Giovanni Fegino (anch'egli chiaramente proveniente da un centro dell'immediato entroterra polceverasco) su terreno di proprietà del monastero, che viene menzionato anche nel 1289, anno in cui il taverniere ottiene in locazione perpetua dai monaci un altro terreno edificabile nella stessa zona, con il consueto obbligo di costruirvi una casa entro due anni (Calleri - Ciarlo, 2008-2009, III, nn. 823, 847, 849).

Nel 1295 l'abate Nicola concede in locazione perpetua al *tabernarius* Tealdo di Bracelli un terreno sul quale insiste la sua casa, e probabilmente la sua taverna (ibid., n. 956), mentre nel 1297 con un atto analogo i monaci effettuano una concessione simile in favore di un altro oriundo del Levante ligure, Giovannino *quondam Ocenolli* di Noceto, che viene qualificato come *tabernarius* di Santo Stefano (ibid., n. 961).

Dati più abbondanti sono desumibili dai documenti del XIV secolo, che consentono di individuare ubicazioni precise e anche caratteristiche di alcuni esercizi di questo tipo. A partire dal 1301 troviamo una ricca documentazione relativa a Giovanni *Iuxorius* o *Iuxollus* di Albaro, *tabernarius*, e ai suoi familiari, la moglie Sibelina e i figli Rolandino e Giacomino, che erano livellari di un terreno di proprietà dei monaci nella *contracta Porte Aurie* sul quale si trovava un edificio ancora incompiuto che essi cedono con i relativi diritti al battilana Giovanni *de Pinu* con un contratto che verrà confermato nel 1302 dai monaci (ibid., IV, nn. 1000, 1037).

I rapporti fra il taverniere e i monaci non dovevano però essere stati idilliaci, come porta a pensare il fatto che nel 1306 dovettero

ricorrere all'arbitrato del notaio Simone Vatacio e di Leone di Ricaldone per dirimere le controversie sorte fra loro con una sentenza che evidentemente dovette essere in favore di Giovanni, il quale il 16 agosto rilasciò quietanza all'abate del pagamento della somma di 40 lire che i monaci erano stati condannati a pagargli (ibid., nn. 1074-1075).

Un altro taverniere assai presente nella documentazione è Andreolo di Bargagli: vi sono innanzitutto due atti rogati nello stesso giorno, il 27 maggio 1302, con i quali vengono concessi in livello per 29 anni al *tabernarius* e ai suoi eredi due terreni adiacenti, posti nella zona di Morcento, su uno dei quali è stata costruita in precedenza una casa dallo stesso Andreolo, che si impegna a costruire una casa anche sull'altro entro due anni (ibid., nn. 1009, 1019); possiamo presumere che Andreolo avesse insediato la sua taverna proprio nel primo edificio, che nell'ottobre dello stesso anno affitta con contratto quinquennale al *balneator* Oliverio di Chiavari (ibid., n. 1040).

Pochi anni dopo, nel 1308, è la vedova di Oliverio, Margherita, a ottenere dai monaci in locazione decennale un ampio complesso che risulta comprendere, oltre alla taverna stessa, due *balnea*, un forno, due stalle, un pozzo e altre attrezzature, per il cospicuo canone annuo di 233 lire genovesi (ibid., n. 1086); l'eccezionalità di questo contratto è sottolineata dal confronto con il documento con il quale pochi anni dopo, nel 1310, viene registrato il contratto di affitto del piano terreno di un edificio posto di fronte all'*hospitalis*, che viene locato al *tabernarius* Angelino *de Deva* (Deiva?) sempre per 10 anni, ma al canone decisamente inferiore di 3 lire e 10 soldi annui (ibid., n. 1103), mentre un atto del 1311 segnala l'esistenza sempre nella stessa zona della taverna gestita da Angelino *de Bozolo* (ibid., n. 1118. Angelino compare come testimone anche in un documento del 1312: ibid., n. 1131).

Nel 1321 troviamo poi menzione della presenza nella *contrata Porte Aurie* di altri due *tabernarii* oriundi di Bracelli, Franceschino e Donato, il primo dei quali ha ricevuto un edificio su suolo del monastero quale dote della moglie Riccadonna, figlia del *magister* Pagano (ibid., n. 1216).

Nel 1349 abbiamo notizia di una taverna nel *carrubeus Peyre*, uno dei principali del Borgo di Santo Stefano, che venne concessa in gestione con un contratto di livello dai monaci benedettini a Graziolo *de Bozolo*, forse parente del già citato Angelino (Archivio di

Stato di Genova, d'ora in poi ASGe, Archivio Segreto (d'ora in poi AS), 1512, doc. 363); un'altra taverna, situata nell'area di Ponticello, venne poi data in locazione negli stessi anni (1351) dai monaci a Oberto Spartimedaglia del Bisagno e Raffaele di Rovegno *quondam Symonis* (ASGe, AS, 1513, doc. 369). Per quanto riguarda le provenienze dei gestori di queste attività, se queste attestazioni ci rimandano nella maggioranza dei casi ad aree territoriali poste a levante della città, il riferimento al loro defunto collega Antonio di Fassolo, la cui vedova risulta soccombente in una causa intentata dai monaci per il possesso di una casa nel 1389 (ASGe, AS, 1514, doc. 416bis), rinvia invece agli immediati sobborghi fuori dalla Porta di San Tommaso, a Occidente del centro urbano.

Lasciando la vasta area di proprietà dei monaci di Santo Stefano e spingendosi in altre zone del centro cittadino, sono documentate le presenze di diverse taverne, come quella del taverniere Nicolò da Tortona, situata nel 1281 nell'adiacente *contrata sancti Ambrosii* (Ferretto, 1901-1903, II: 385, nota 1).

Per la zona di Soziglia, dove come si è detto dal XII al XVI secolo furono insediate le macellerie, è possibile reperire indicazioni nella documentazione notarile, nella quale si possono individuare contratti d'acquisto di vino fornito da operatori originari delle Cinque Terre da parte di tavernieri insediati in quest'area: nel febbraio 1258 il *tabernarius* Legale di Soziglia versa a Pulzafico di Monterosso 35 soldi e mezzo di genovini in cambio *tantum de vino* che si ricaverà dalla sua vigna *de Ripa* in Monterosso (Balletto, 1989: 113, nota 12); con maggiore dettaglio, nel settembre del 1417 Agostino di San Giorgio, oste nella contrada dei Macelli di Soziglia, stipula un contratto con Rainuccio *de Ivano* di Galeazzo di Corniglia, il quale si impegna a fornire 12 *metrete* (circa 550 litri) di vino amabile e 20 *metrete* (1000 litri circa) di vino *roxicium*, tutte di vino nuovo di Corniglia, entro il successivo mese di gennaio per il prezzo, al netto di noli e dazi, di 40 lire genovesi (ASGe, Notai Antichi, d'ora in poi NA, 482, cc. 401v.-402r.); l'entità degli acquisti effettuati in questo caso lascia supporre un notevole smercio del prodotto tanto in questa, quanto in altre taverne della zona, come quelle “della Torre”, “dell'Angelo” e “del Papa” che troviamo menzionate nei primi anni del XVI secolo tra le più famose (e famigerate) della città (Grossi Bianchi - Poleggi, 1975: 288).

Poco oltre, nella zona sotto il colle del Castelletto, la presenza, almeno dal 1339, del postribolo comunale, portava con sé anche la

presenza di osterie, assai frequentate dai soldati della guarnigione, anch'essi in genere immigrati, sia pure temporanei, che risultano condotte da personaggi giunti anche da molto lontano, come Pietro *Hispanus* gestore dell'albergo "della Campana" (Heers, 1961: 436-437), Michele da Tana (oriundo della località portuale alle foci del Don) titolare dell'osteria "della Stella", o Castellino *de Puteo*, a sua volta oste di quella, dal nome evocativo, "ad Madalenam" (ASGe, AS, 3027, docc. 216, 228), menzionati nella documentazione dei secoli XV-XVI.

Spostandosi poi poco più a occidente, si trova l'area circostante l'altra grande abbazia urbana, quella di San Siro, le cui proprietà si concentravano nelle zone a ponente del centro urbano e, specularmente a quanto avveniva per Santo Stefano nella Valle del Bisagno, risalivano lungo la Valle del Polcevera. Anche in questo caso, i documenti dell'archivio monastico sono ricchi di indicazioni, che vanno dalla semplice menzione di nomi di tavernieri e loro parenti – come nei casi significativi di *Sardininus* (1254) (Calleri, 1997, n. 571), di Oberto *de Aquilis* (1255) (ibid., n. 585), di Girardo da Pontremoli di Voltri (1303) (Macchiavello, 1998, n. 939) e di Pisano *tabernarius* e di suo figlio Antonio (1306) (ibid., n. 951) – a dati più precisi sull'ubicazione delle taverne e sui loro proprietari.

Possiamo notare, in primo luogo, come gli esercizi appaiano anche in questo caso concentrarsi, ripetendo uno schema già visto per i beni di Santo Stefano, in aree "strategiche", come quelle del Guastato, di Fossatello o nelle vicinanze della Porta di Santa Fede (o dei Vacca) (Grossi Bianchi - Poleggi, 1975: 46, 61), poste direttamente alle spalle del settore portuale occupato dalle Darsene, che, oltre a costituire dei punti di passaggio obbligato per coloro che dai sobborghi occidentali si dirigevano verso il centro cittadino, si trovavano direttamente in rapporto con un polo dell'area portuale che esercitava naturalmente una fortissima attrazione su tutti i viaggiatori in partenza e in arrivo da Genova, rappresentato dall'insediamento a breve distanza fra loro, nella zona di Pré, dei tre grandi *hospitales* di Santa Fede, gestito dai Templari, di Sant'Antonio e degli Ospitalieri di San Giovanni (Marchesani - Sperati, 1981).

Nell'area del Guastato troviamo dunque il terreno locato nel 1249 dai monaci al *tabernarius* Giovanni *Catalanus* (un'identificazione che lascia intuire una precisa provenienza geografica) (Macchiavello - Traino, 1997, n. 517), mentre nel 1281 Giunta da Manarola è taverniere *in contrata Sancti Pancracii* (Ferretto, 1901-1903, II, n. DCCLXXXVI), la stessa contrada nella quale Leonetta, sorella

di Piperino Sardena, loca al taverniere Oberto da Levaggi *quamdam domum lignaminis in carubio sancti Syri et sancti Pancratii que fuit Petri de Braxili* (ibid., 1901-1903, II: 398).

Venendo al cuore della vita economica genovese nel Medioevo, la zona del porto e dell'angiporto, possiamo segnalare l'ovvio addensarsi di notizie relative alla presenza di taverne nell'area posta alla radice del Molo, che fino ai grandi lavori della seconda metà del XV secolo sarebbe rimasto l'unico in muratura dello scalo genovese (Massa Piergiovanni, 1988), dove, verso le piazze della *Raiba* e della *Raibetta*, dove si svolgeva il mercato del grano e delle verdure (ibid.: 100; Ferrando, 2003: 70), doveva situarsi la taverna affacciata direttamente sulla *Ripa* gestita dal taverniere Giacomo di Piacenza, che compare in un atto notarile del 1417 con il quale acquista da Domenico di Corniglia, detto Stellono, un carico di vino (ASGe, NA, 482, cc. 383rv).

Volendo effettuare un confronto, possiamo notare come una situazione sostanzialmente analoga a quella genovese sia rilevabile anche nel caso dell'altra città principale della regione: Savona, la cui popolazione, secondo i dati disponibili, sarebbe scesa da una cifra di 12.000/14.000 abitanti nel primo Trecento a 7.000/8.000 alla fine del secolo, per risalire fino a 18.000/20.000 nell'arco dei successivi cento anni grazie anche all'immigrazione (Ginatempo - Sandri, 1990: 70-72).

In questo caso è necessario basarsi sull'esame della documentazione dei secoli XIV-XVI, che permette di evidenziare come anche in questo caso i principali poli intorno ai quali si addensano le indicazioni relative alla presenza di taverne fossero quelli prospicienti l'area portuale legati al commercio delle derrate alimentari: il macello, la *rayba* del grano, il mercato del pesce (Nicolini, 2018, II: 712).

Tra gli esercizi di cui si ha notizia spicca, oltre che per le notevoli dimensioni, per la continuità di menzione la taverna "di Sant'Antonio", che compare nei documenti fra il 1355 e il 1519 e che fra 1455 e 1460 risulta gestita da un Pietro *Hispanus* che si è ipotizzato possa essere identificato con lo stesso personaggio che aveva gestito in precedenza il già citato albergo genovese "della Campana" (ibid.: 712). È possibile rilevare in generale, analogamente al caso genovese, una particolare "densità" di presenze nella zona del postribolo, nella contrada di San Giuliano, dove si concentrava anche l'attività delle botteghe dei lanaioli (ibid.: 712-713).

Un dato di specifico interesse è costituito dalla provenienza dei gestori di questo tipo di esercizi; mentre, come si è visto, nella do-

cumentazione genovese prevalgono personaggi originari dell'area dell'immediato suburbio e della Riviera ligure di Levante col suo entroterra, da cui giungeva una cospicua corrente di fornitura di vino, nel caso di Savona, a questo tipo di origini (da Corniglia, Framura, Manarola, Vernazza, Monterosso) si aggiungono numerose attestazioni di località dell'entroterra fino all'area padana (Cortemilia, Ciglié, Sale Langhe, Ceva, Casteggio, Spigno, Trino) e un consistente gruppo di provenienze da altre aree italiane ed extraitaliane (Firenze e Milano, ma anche Valenciennes, Arras, Troyes, il Périgord e la Castiglia) (ibid.: 719).

Taluni tra questi esercenti, soprattutto quelli dell'area delle Cinque Terre, potranno probabilmente aver fatto giungere via mare dalle loro aree di provenienza prodotto per lo smercio presso i loro esercizi, come si è visto nella documentazione genovese; non si può escludere, data la maggiore praticabilità degli itinerari di collegamento con l'entroterra in questa sezione della costa ligure, che ciò sia avvenuto anche nel caso di oriundi piemontesi, ma un elemento di sicuro interesse per il nostro discorso è costituito dalla presenza nell'area savonese, attestata dai documenti, di *laboratores terrarum* e *laboratores de vineis* provenienti dal Piemonte (ibid.: 708), che avranno assai probabilmente portato con sé anche le conoscenze tradizionali nel settore della vitivinicoltura, contribuendo allo sviluppo della produzione vinicola della zona, anch'essa assai apprezzata nel corso dei secoli successivi, come dimostra quanto detto delle produzioni di Zinola, Legino e Ranco dal più importante cronista savonese del XVII secolo, il Verzellino (Astengo, 1885-1891, I: 66-67).

Conclusioni

L'elemento che appare necessario sottolineare in conclusione di queste brevi note è dunque quello della partecipazione ai grandi movimenti economici che facevano capo agli scali della costa ligure di un nutrito numero di operatori provenienti dall'entroterra appenninico e subalpino, poiché – senza nulla togliere al ruolo primario di impulso e coordinamento ovviamente esercitato dai detentori dei grandi capitali, membri delle oligarchie urbane dei centri di snodo del commercio a lunga distanza situati nelle aree costiere – è proprio attraverso l'intervento e l'intraprendenza di questa categoria di "stranieri", resisi protagonisti degli scambi, che l'economia del mare ebbe la possibilità di "raggiungere" le aree più interne, estendendo

il suo influsso in profondità nel territorio e coinvolgendo le comunità di origine degli immigrati in circuiti economici di insospettata ampiezza quantitativa e qualitativa (Basso, 2023).

Bibliografia:

- Astengo, Andrea (a cura di) (1885-1891). Giovanni Vincenzo Verzellino, *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, 2 voll. Savona: Domenico Bertolotto & C.
- Balletto, Laura (1983). *Genova nel Duecento. Uomini nel porto e uomini sul mare*. Genova: Università di Genova.
- Balletto, Laura (1989). Vini tipici della Liguria tra Medioevo ed Età Moderna. In *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna* (109-128). Firenze: Accademia dei Georgofili.
- Basso, Enrico (2007). La Maona di Chio, Genova e l'Impero Ottomano: relazioni commerciali e intrecci diplomatici fra Tardo Medioevo e prima Età moderna. In Simonetta Cavaciocchi (a cura di), *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico. Secc. XIII-XVIII* (I: 315-324). Firenze: Olschki.
- Basso, Enrico (2020). Comuni e controllo del territorio nelle Alpi Marittime: fra Nizza, Tenda e Ventimiglia. In Francesco Panero (a cura di), *Comunità urbane e centri minori dei due versanti delle Alpi occidentali: circolazione di persone e relazioni culturali, politiche e socio-economiche* (11-32). Cherasco: CISIM.
- Basso, Enrico (2022). Tradizioni pastorali e gestione dei beni comuni in area alpina. In Enrico Lusso, Francesco Panero e Cristina Trincherò (a cura di), *Valorizzazione dei beni culturali per un turismo responsabile* (47-58). La Morra: ACAS – CIRBeC.
- Basso, Enrico (2023). Le comunità alpine della Liguria di Ponente. In Francesco Panero (a cura di), *Insedimenti, economia e società in aree di montagna: Appennino settentrionale - Alpi occidentali (secoli XII-XVI)* (145-164). Cherasco: CISIM.
- Bezzina, Denise (2015). *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*. Firenze: University Press.
- Calleri, Marta (a cura di) (1997). *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, III, (1254-1278). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Calleri, Marta; Chiarlo, Domenico (a cura di) (2008-2009). *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova, I-IV* (965-1327). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Calleri, Nicola (1996). *L'arte dei formaggiai a Genova tra Quattro e Cinquecento*. Genova: Università di Genova.
- Carocci, Sandro (2009). Mobilità sociale e Medioevo. *Storica*, 43-44: 11-55.
- Casarino, Giacomo (2018). *Genova, solo mercanti? Artigiani, corporazioni e manifattura tra Quattro e Cinquecento*. Roma: Aracne.
- Ciciliot, Furio (1985). Val Bormida fra Medioevo ed Età Moderna. Fonti e frammenti di storia economica, sociale e culturale. In *Atti del I Conve-*

- gno storico Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli (9-78)*. Camerana: Impr. Edit. Europea.
- Comba, Rinaldo (1980). Commercio e vie di comunicazione del Piemonte sud-occidentale nel Basso Medioevo. II. Gli itinerari di collegamento con il Piemonte settentrionale. *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino*, 78: 369-472.
- Comba, Rinaldo (1984). *Per una storia economica del Piemonte medievale. Strade e mercati dell'area sud-occidentale*. Torino: Deputazione Subalpina di Storia Patria.
- Comino, Giancarlo (2002). Produzione e diffusione della carta nel Monregalese del Quattrocento: le cartiere di Margarita e di Mondovì e relative filigrane. In Rinaldo Comba e Giancarlo Comino (a cura di), *Dal libro manoscritto al libro a stampa nel Piemonte sud-occidentale (secoli XIII-XVII)* (63-75). Cuneo: Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo.
- Daviso di Charvensod, Maria Clotilde (1961). *I pedaggi delle Alpi occidentali nel Medio Evo*. Torino: Deputazione Subalpina di Storia Patria.
- Ferrando, Isabella (2003). Strutture edilizie della città mercantile medievale. In Danilo Cabona e Giovanna Massardo (a cura di), *Genova Porta d'Europa. La logistica delle merci tra il porto di Genova e l'Europa nei secoli XII-XXI. Problemi e soluzioni* (65-76). Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio.
- Ferretto, Arturo (a cura di) (1901-1903). Codice diplomatico delle relazioni fra la Liguria, la Toscana e la Lunigiana ai tempi di Dante (1265-1321). *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 31 (1-2).
- Gamberini, Andrea (a cura di) (2017). *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*. Roma: Viella.
- Gatti, Laura (2004). *Una cultura tecnica: i costruttori di navi*. In Dino Puncuh (a cura di), *Storia della Cultura Ligure (II: 117-158)*. Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Ginatempo, Maria; Sandri, Lucia (1990). *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*. Firenze: Le Lettere.
- Grossi Bianchi, Luciano; Poggi, Ennio (1975). *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*. Genova: SAGEP.
- Heers, Jacques (1961). *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*. Paris: SEVPEN.
- Heers, Jacques (1971). La mode et les marchés des draps de laine: Gênes et la montagne à la fin du Moyen Âge. *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, 26, 5: 1093-1117.
- Heers, Jacques (1982). L'Appennin ligure et la mer à la fin du Moyen-Âge. In Rosalba Ragosta (a cura di), *Navigazioni mediterranee e connessioni continentali (secoli XI-XVI)* (77-95). Napoli: Pironti.
- Heers, Jacques (1983). *Les Lombards à Gênes vers 1460: comptoir marchand ou groupe social?*. In *La Storia dei Genovesi*, (3: 29-51). Genova: Associazione Nobiliare Ligure.
- Lattanzio, Federico; Varanini, Gian Maria (a cura di) (2018). *I centri minori italiani nel Tardo Medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)*. Firenze: University Press.

- Macchiavello, Sandra; Traino, Maria (a cura di) (1997). *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, (II: 1225-1253). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Macchiavello, Sandra (a cura di) (1998). *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, IV, (1279-1328). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Marchesani, Carlo; Sperati Giorgio (1981). Ospedali genovesi nel Medioevo. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., 21, numero monografico.
- Massa Piergiovanni, Paola (1988). Fattori tecnici ed economici dello sviluppo del porto di Genova tra medioevo ed età moderna (1340-1548). In Giorgio Doria e Paola Massa Piergiovanni (a cura di), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova. Profili organizzativi e politica gestionale (secc. XII-XVIII)* (37-133). Genova: Società Ligure di Storia Patria.
- Melis, Federigo (1990). Il commercio transatlantico di una compagnia fiorentina stabilita a Siviglia a pochi anni dalle imprese di Cortes e Pizarro. In Luciana Frangioni (a cura di), *I mercanti italiani nell'Europa medievale e rinascimentale* (45-134). Firenze: Le Monnier;
- Nicolini, Angelo (2008). Carta, cartiere, e maestri cartai del Basso Piemonte alla fine del Medioevo. Documenti savonesi (1462-1519). *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, 138: 117-132.
- Nicolini, Angelo (2014). Mulattieri e uomini d'affari tra il mare e la Vai Tanaro nei notai savonesi. *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo*, 150: 89-96.
- Nicolini, Angelo (2018). *Savona alla fine del Medioevo (1315-1528). Strutture, denaro e lavoro, congiuntura*, 2 voll. Novi Ligure: Città del Silenzio.
- Noberasco, Filippo (1924). I commerci savonesi nel secolo XV. *Atti della Società Savonese di Storia Patria*, 7: 43-123.
- Petti Balbi, Giovanna (1980). Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257. *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., 20: 137-170.
- Racine, Pierre (1990). I mercanti piacentini a Genova durante il Duecento: gruppo economico o gruppo di pressione?. In *La Storia dei Genovesi* (10: 43-57). Genova: Associazione Nobiliare Ligure.
- Racine, Pierre (1994). I piacentini a Genova alla fine del Duecento: l'esempio degli artigiani tessili. In *La Storia dei Genovesi* (12/2: 555-567). Genova: Associazione Nobiliare Ligure.
- Tanzini, Lorenzo, Tognetti, Sergio (a cura di) (2016). *La mobilità sociale nel Medioevo italiano, 1. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*. Roma: Viella.
- Varaldo, Carlo (1985). Dalla Valbormida al mare nel secondo Quattrocento. Movimenti migratori e rapporti economici: i contratti di apprendistato. In *Atti del I Convegno storico Valbormida e Riviera. Economia e cultura attraverso i secoli* (126-131). Camerana: Impr. Edit. Europea.